

*cento profferite*, che ti lacera l'anima, e poi sì bellamente imitata e variata dalle altre parti; il duetto tra il tenore e il soprano nel terzo, quando in ispecie la voce di quello in modo così soave si marita a' sospiri dell'oboè; quel fantastico e nuovo crescendo dell'accompagnamento nella cabaletta, dove, con le note fugate più gravi de' più gravi istrumenti, e il sordo rumore delle note tenute e tremanti de' timpani, par che nell'orchestra si riversi tutto il fragore dei tuoni e delle tempeste del cielo a scolpir nell'immagine il pensiero di quel verso: *Fuggiam le inique porte*; tutti questi sono concetti e invenzioni d'incontrastabil bellezza, e soli basterebbero a dar pregio ad un'opera, ancorchè non bastino a contentar tutto il mondo. Fra questi collocheremmo eziandio la stretta del citato duetto tra il basso e il soprano, e la cabaletta, che finisce l'aria della donna, se quella, nel grido lamentevole, con cui a battuta a battuta il soprano accompagna la frase principale dell'altro, troppo non ricordasse la doppia scena del *Rigoletto*; e questa, con quell'ardita volata, nella quale prorompe, non facesse correre al pensiero il famoso: *Non fu sogno dei Lombardi*. Ha bel-